

**ex libris**

Non parlare mai con un idiota: la gente potrebbe non notare la differenza

Groucho Marx

## ARRIVA IL ROSARIO RICICLATO. E CHE SCOPPIA

Maria Gallo

«C he succede se un comunista prende il microfono?» non è la battuta di un film di Nanni Moretti ma la domanda che alcuni rappresentanti dell'esercito americano (si era alla fine degli anni '50) rivolsero a Victor Papanek durante la presentazione di una nuova radio. Progettata per poter comunicare anche con i più sperduti villaggi dei paesi in via di sviluppo, la radio era realizzata con una lattina di succo di frutta. Nella lattina niente batterie ma solo cera (che poteva essere sostituita con sterco di mucca) e un lucignolo da accendere. Il calore, convertito grazie ad una coppia termica, forniva energia sufficiente a far funzionare un auricolare. La radio non poteva selezionare quindi alcuna frequenza e avrebbe subito qualunque onda sonora fosse giunta alle sue orecchie. Da qui appunto la preoccupata domanda dei militari, committenti del progetto. Il sovversivo progetto fu donato all'Unesco ed ebbe un certo successo: le radio distribuite alla varie popolazioni venivano personalizzate con

decori indigeni.

Il riciclo dei rifiuti e l'ecologia erano ancora concetti vaghi o sconosciuti ma i designer sapevano già che condannare a morte precoce un prodotto industriale, risultato di lunghi studi e tanta energia, era uno spreco inimmaginabile. Oggi è quasi normale avere sul comodino una lampada ricavata da un paio di guanti in lattice (Anette Hermann) o costruita con un imbuto rovesciato (Davide Groppi) ma sono ancora poche le aziende che scelgono come materia prima altri prodotti industriali da convertire a nuove funzionalità.

È soprattutto la ricerca pura dei designer a indagare il tema del riuso. Sostenuti da galleristi illuminati, i designer possono liberare l'attività del terzo occhio, quello che fa vedere l'invisibile, scoprire una vita diversa là dove sembrava ci fosse ormai solo la morte da discarica. Nella mostra organizzata da Opos, galleria milanese ma anche



centro studi, durante lo scorso Salone, è stata presentata un'opera pia in multiball, la plastica a bolle utilizzata generalmente per proteggere oggetti delicati durante i trasporti. Una volta terminata la sua funzione la plastica viene generalmente assalita dal consumatore, che non resiste alla tentazione di far scoppiare almeno una delle piccole bolle, poi viene buttata via. Dal design invece giunge un religioso suggerimento. *Rosaria* (design Andrea Maragno, Sonia Tascia, Vanni Bozzato) è una corona di rosario usa e getta, ricavata da una lunga striscia di multiball (54 bolle d'aria divise in 5 gruppi da 10) che termina con una croce dello stesso materiale. Mentre recita il rosario, il fedele scorre la corona tra le dita, facendo scoppiare le bolle d'aria corrispondenti a ogni Ave Maria. Solo al termine dell'ultima preghiera l'oggetto sarà davvero finito. A questo punto non avrà altra scelta: per tornare a vivere gli toccherà convertirsi a una religione che gli racconti quanto sarà lieta e lunga la sua prossima vita.

fetici

complicanze  
**LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI**

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze  
**LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI**

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Sono resti umani maciullati, ridotti in una poltiglia di carne, ossa, divise: una scena allucinante. Vedo, ai margini della pista, un artigiere alpino steso sulla neve. Mi fermo, lo scuoto, lo sveglio. Con due dei miei l'abbiamo tirato su e ce lo siamo trascinato fino alle prime isbe di Postojali, per consegnarlo ad alcuni uomini del suo reparto. Ben presto mi abituerò a tutto, e non «vedrò» più gli sfiniti, i congelati, gli assiderati, che come tanti paracarri segneranno il nostro cammino lungo la pista della ritirata.

Sostiamo ore e ore nella piana di Postojali. Con la paglia dei tetti e il poco legname delle isbe si improvvisano fuochi di bivacco. I generali Nasci e Reverberi non sanno che pesci prendere. La sosta è tremenda. Si gela. Molti soldati hanno già i piedi avvolti da strisce di coperte, imbottiti di paglia. Ma almeno si evitano i congelamenti più gravi. Arriva anche un aereo russo, a volo radente, a mitragliarci, a spezzonarci: uomini, slitte, muli, che volano per aria. Abbiamo di nuovo l'impressione che sia finita.

Sono con Grandi, Perego, e gli altri della 46ª. Ci chiediamo, noi ufficiali: a Roma conoscono la nostra situazione disperata? E se la conoscono perché non tentano di salvarci? Roma mi appare spaventosamente lontana. E maledico il fascismo, le alte gerarchie militari, e la «patria dei balordi», quella «patria» che ci ha incastrati in questa situazione senza sbocchi, senza speranza.

È stato lì che ho scelto di non fare più l'ufficiale effettivo. Tutti vaneggiavano, intossicati dalla stanchezza, dalla fame, dal freddo. Anch'io parlavo a voce alta e più volte mi sono ripetuto: ricordati di non dimenticare. Ricordati che non devi più fare l'ufficiale effettivo. Li ho giurato di lasciare l'esercito.

Con il buio riprendiamo il cammino, urtando la massa degli sbandati che intralcia il movimento dei nostri «reparti organici». È un brutto segno quando i generali e i colonnelli si abbandonano a sfoghi isterici; è un brutto segno quando piangono. Ormai la gerarchia non è più nei gradi. Ormai i colonnelli e i generali - gente anziana - sono quasi tutti crollati. Ormai comanda chi ha i nervi saldi. Chi riesce a pensare agli altri più che a se stesso. Il generale Martinat è uno che comanda fino all'ultimo momento prima di morire, che non si fa la sua ritirata, che ogni tanto compare tra i nostri reparti. È la sua presenza ci rincuora. Quando appare un ciglio all'orizzonte pensiamo sempre che là ci sia la nuova linea tedesca. E c'è chi è sfinito, chi ha i piedi in cancrena, ma si trascina sulla neve rincorrendo questo miraggio.

I tedeschi. Ci sarebbe da fare un lungo discorso sui tedeschi nei giorni della ritirata. Dirò soltanto che sono duri, prepotenti, spietati: che procedono in piccoli gruppi, a piedi o sulle slitte in dotazione, leggere, capaci, trainate da potenti stalloni. Hanno il solito piglio di chi è disposto a tutto, pur di andare avanti. Ogni tanto vola qualche cazzotto. Gli alpini subiscono, ma mica tanto. Scappa forse anche qualche fucilata.

La notte del 21 gennaio è la notte dei pazzi. Il freddo scende sotto i 40 gradi.

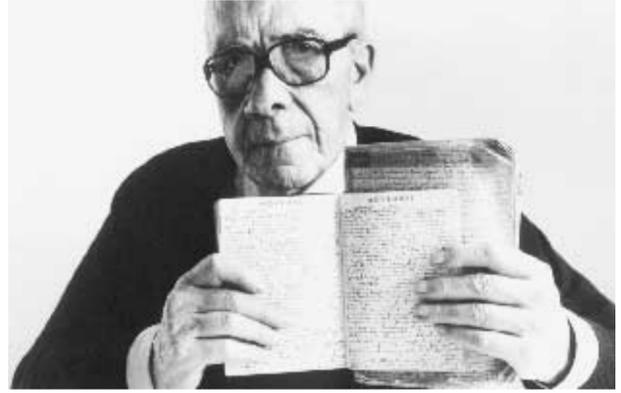
Roma mi appare spaventosamente lontana. E maledico il fascismo le alte gerarchie militari e la patria dei balordi che ci ha incastrato



Un momento della drammatica ritirata degli alpini nella campagna di Russia. Sotto lo scrittore Nuto Revelli

## Ricordati di non dimenticare

*Il gelo, i morti, la disfatta nella tragica ritirata di Russia. Nel racconto di Nuto Revelli una delle pagine più nere della nostra storia e una lezione su cosa è stato il fascismo per i giovani del Ventennio*



Nuto Revelli

Abbiamo combattuto tutto il giorno, e quando raggiungiamo il villaggio della sosta tutte le isbe sono occupate. È pieno di alpini sdraiati sulla neve, che dormono, che muoiono assiderati. Se non ti muovi, muori assiderato: bisogna muoversi, far muovere i piedi e il cervello, tenersi svegli. «Un povero soldato

italiano, senza giacca, senza guanti, senza passamontagna, sembra nudo in questo freddo... Urla, si scatena come un indemoniato. Gli gridano di allontanarsi. Piange, grida che non ne può più, che vogliamo ammazzarlo. Si gira a scatti, gli occhi sbarrati, grandi che gli escono fuori: ruota su se stesso, e grida e agita le

povere mani piegate dal congelamento».

26 gennaio: combattimento di Arnautowo, il massacro di Arnautowo, il massacro del Tirano. Grandi è ferito gravemente all'addome. Muore Perego, muore Mario Torelli, muore Giovanni Sonecchi. Muoiono quasi tutti gli ufficia-

li della mia compagnia. È morto Giuliano Slataper, quello che mi aveva portato via i telefoni e i 300 metri di filo l'ultima notte sul Don. È morto gridando: «viva l'Italia». Assumo il comando dei resti della 46ª Compagnia: una sessantina di uomini e tre slitte stracariche di feriti e congelati.

Le due guerre

«Sono un testimone del secondo conflitto mondiale. O meglio, sono un testimone delle «due guerre» del secondo conflitto mondiale: della guerra fascista e della guerra partigiana... Vorrei dare un'idea di che cosa sia stato il fascismo per i giovani del Ventennio. E far capire come una parte, forse la maggior parte di quei giovani sia arrivata impreparata alla prova della guerra». Così Nuto Revelli, in introduzione al suo libro *Le due guerre* (Einaudi, pagine 200, euro 12,50) in libreria in questi giorni e di cui, in questa pagina, pubblichiamo un brano sulla tragica «ritirata di Russia». Un libro utile per capire e conoscere la storia recente di questo paese, spesso dimenticata ed ignorata, soprattutto dalle generazioni più giovani (come dimostrano anche i risultati di un'indagine condotta nelle scuole superiori di Prato di cui si riferisce qui sotto).

Nuto Revelli, nato a Cuneo nel 1919 è uno dei nostri maggiori scrittori, testimone appassionato e sincero di quella stagione storica. Tra i suoi libri più importanti: *La guerra dei poveri* (1962) e *Il mondo dei vinti* (1977), tutti pubblicati da Einaudi.

Sulle vicende della campagna di Russia segnaliamo anche il recente *Tutti i vivi all'assalto* di Alfio Caruso (Longanesi, pagine 396, euro 17,00); mentre di Elena Aga Rossi è uscito *Una nazione allo sbando* (il Mulino, pagine 332, euro 20,00) sull'armistizio del settembre 1943 e sulle sue conseguenze.

Alla sera arriviamo in vista di Nikolaevka, tra gli ultimi. È già morto il generale Martinat, nei ripetuti attacchi contro il trincerone della ferrovia. Un attimo prima che il tramonto precipiti nel buio, arriva un aereo russo a mitragliarci, a spezzonarci. Poi sulla nostra massa nera piovono colpi di mortaio e d'artiglieria. Rotoliamo, infine, su Nikolaevka insieme agli altri 40.000. Si conclude così la battaglia di Nikolaevka, con questa corsa verso le isbe, con questa corsa della disperazione.

27 gennaio: Grandi muore. È su una slitta, tra i feriti, e non mi sento di abbandonarlo. Lo abbandonerò due giorni dopo, in un mattino buio, ai margini di un gruppetto di isbe. Scaverò con un piede una piccola fossa nella neve gelata...

Il 30 abbiamo l'impressione di essere fuori dalla sacca. Il 2 febbraio, a Sebekino, sfiliamo di fronte ai generali Gariboldi, Nasci e Reverberi. Siamo dei relitti umani. Una fila di disgraziati ridotti come barboni. Camminiamo curvi, trascinandoci, a gruppetti intervallati. Siamo i fortunati. Siamo tutti congelati. Molti feriti. Ho un dolore acuto al costato, all'altezza del cuore, che mi piega in due. Ignoro che si tratta di una brutta pleurite. Infine, le marce per arrivare a Slobin, altri 500 chilometri, in gran parte a piedi. A Slobin arriva il tenente colonnello Manaresi, dell'Associazione «X Alpini», a portarci il saluto del Duce, il «sole d'Italia». Ci ha portato dall'Italia le mele del Duce.

La notte del 21 gennaio è la notte dei pazzi. È pieno di alpini sdraiati sulla neve che dormono e muoiono assiderati

### indagine nelle scuole di Prato

## Ma per il 70% dei ragazzi la Resistenza è un'idea vaga

Silvia Gambi

PRATO Sono poco o per niente informati sulla Resistenza, ne sanno un po' di più sulla seconda guerra mondiale, ma hanno una grande voglia di approfondire questi temi: è questo il quadro dei ragazzi del triennio delle superiori che emerge da una indagine condotta dalla Provincia di Prato e dall'Anpi, l'associazione nazionale partigiani d'Italia, in occasione della celebrazione del giorno della memoria. Sono stati circa 700 i ragazzi che hanno preso parte

all'indagine, suddivisi tra studenti degli istituti tecnici, professionali e licei. È la Resistenza il periodo meno conosciuto dal 70 per cento dei ragazzi, che hanno dichiarato di ritenersi poco informati. Nelle domande relative al periodo hanno una forte incidenza le non risposte, che indicano un senso di spaesamento e di confusione sugli avvenimenti legati alla lotta di Liberazione. Il 48 per cento degli studenti dichiara che la popolazione ha avuto un atteggiamento di forte collaborazione con i partigiani, mentre la Resistenza, per l'83 per cento dei ragazzi, è sinonimo di comunismo. Il 29 per cento non sa cos'è la Repubblica sociale, mentre il 67 per cento ne ha sentito parlare. È la scuola la maggiore fonte di informazione per i ragazzi seguita dalla famiglia (19%) e dai libri (13%), mentre la televisione informa il 7 per cento dei giovani. L'indagine mette anche in luce la voglia di saperne di più (lo chiede l'84 per cento) e soprattutto dalle parole di chi ha vissuto il particolare momento storico.

«La ricerca è stata condotta su un questionario formulato dall'Anpi. Dalle risposte emerge un insufficiente grado di conoscenza degli eventi ma superiore a quello che ci aspettavamo - sottolinea Ennio Saccenti, il presidente dell'Anpi pratese - Certamente i limiti che gli stessi ragazzi percepiscono nelle loro conoscenze e l'esigenza di approfondimento sono dati che devono far riflettere».